

La leggerezza del bene

Perché il male è sempre in vantaggio? Un saggio di Franco Cassano

ELISABETTA
AMBROSI

«Un fondista veloce, che corre scelto e leggero come se fosse in discesa». Così, in un libro che sta facendo discutere, *L'umiltà del male* (Laterza, pp. 94, euro 14), Franco Cassano definisce un protagonista assoluto della storia umana: il male. Sempre in vantaggio su un bene che arranca e stenta ad affermarsi, il male si muove con destrezza nel mondo, lo abita con grande agio. Il motivo? La risposta del sociologo barese, noto per i suoi studi sul sud (*Il pensiero meridiano*, Laterza), è interessante e controversa: la forza del male sta nella sua umiltà, nella sua intima conoscenza degli uomini, nell'intelligenza, ebbene sì, di non esigere da loro sforzi impossibili, di rassicurarli, di stare sempre ben fermo al loro livello. «Il bene, invece, è così preso dall'ansia di raggiungere le sue vette che spesso finisce per voltare le spalle all'imperfezione dell'uomo, lasciandola tutta nelle mani delle strategie del male».

Proprio per questa sua naturale confidenza con gli esseri umani, il male riesce più facilmente a conquistare consensi, mentre il bene, intento nella sua autoascesi, rischia di restare confinato tra pochi, con tragiche conseguenze. Infatti, «se i santi, nella loro scalata verso il bene, si accontentano di essere minoranza, il male ha scelto la maggioranza degli uomini, e lavora su di essa, interrompendo tutte le vie di collegamento con i migliori».

Un ragionamento che cade nel dibattito pubblico odierno come una pietra, nonostante la scrittura pacata. E che, anche se il sociologo non fa riferimenti espliciti, parla soprattutto ad una

parte della sinistra, quella che da anni ha comodamente identificato il male nell'imprenditore di Arcore. Attenta a non oltrepassare i suoi luoghi di elezione, abitazioni private, università, case editrici e di produzione cinematografiche, spesso confeziona narrazioni della società e della politica preconcepite e prive di vera comprensione della realtà. Oppure, ancora peggio, dispensa lezioni di moralità da vari palcoscenici, sempre ben attenta a non mischiarsi con la folla.

Un atteggiamento inutile e controproducente. Non solo perché talvolta la virtù è «più l'attributo di una posizione professionale, di una cultura di ceto dedicata alla cura della propria distinzione che non il risultato di una forte tensione morale»; ma perché, «anche qualora sia sincera, la tensione rimane del tutto insufficiente, perché salvarsi in pochi, in un mondo nel quale si allarga l'egemonia del male, non è solo triste, ma anche impossibile».

È bene chiarire subito, però, che la tesi di Cassano nulla ha a che fare con la linea scelta da alcuni intellettuali berlusconiani per difendere il premier dallo scandalo del caso Ruby: quella linea che accusa la sinistra di farsi portavoce di un insopportabile moralismo elitario e voyerista. Anzi, il sociologo sostiene che proprio «la polemica contro il perfettismo è un retaggio prezioso, e va sottratta a chi la usa solo per demonizzare il cambiamento». In comune però c'è sicuramente l'idea della fragilità umana, dovuta alle mille pressioni e forze che sbalzano l'essere umano e lo rendono corruttibile.

Ed è proprio attraverso il filtro della debolezza degli uomini che Cassano rilegge il titanico scontro, nei Fratelli

Karamazov di Dostoevskij, tra Gesù e il Grande Inquisitore. Quest'ultimo è certamente espressione di un potere che opprime e perseguita. Ma riesce a farlo proprio perché si muove con destrezza nella zona grigia tra bene e male descritta così bene da Primo Levi nei *Sommersi e i salvati*, più agilmente dell'aristocraticismo etico di Cristo, i cui principi inarrivabili sono per pochi. Mentre i molti, come il giovane ricco, se ne vanno scuotendo la testa.

È a quei molti, milioni contro decine di migliaia, che chi si sente dalla parte del bene deve parlare. Lasciando la torre d'avorio abitata dalla presunzione dei migliori, dal narcisismo della perfezione morale. Sostituendo la propria immagine dell'uomo con una più realistica, più vera. Sospendendo il giudizio e provando ad avere più curiosità verso chi appare diverso, per superare finalmente l'impasse tra «un realismo potente ed un idealismo impotente, tra un cinismo capace di governare il mondo e un impulso generoso che finisce sempre per fallire».

«In altre parole», spiega Cassano, «chi ha a cuore la prospettiva dell'emancipazione, se non vuole precipitare nel disastro, deve imparare a fare i conti con la fragilità che caratterizza l'essere umano e non limitarsi a guardarla dall'alto». Una fragilità che non va «esorcizzata e condannata, ma conosciuta, attraversata e curata» perché «non bisogna lasciare al conservatorismo la confidenza con la debolezza dell'uomo».

Scegliere i molti, però, è molto più costoso che criticarne i vizi da un palcoscenico rialzato. È una strada «piena di trappole e di tentazioni», alla fine della quale «si può scoprire di essere diventati troppo simili a coloro che si intendeva combattere, di rassomigliare troppo al Grande Inquisitore di un cambiamento». Eppure, l'autentica salvezza è quella che «ha l'ambizione di portare con sé la fanteria. Non per incolonnarla e portarla poi a votare per il bene, ma per ridurre la

dipendenza ed innalzarne la dignità, anche quando questo comporta una perdita di potere». Perché «le vie di un cambiamento o sono praticate da un gran

numero oppure non sono».

Il che non significa che il nostro paese non abbia bisogno di un'élite che guidi il cambiamento. Ma deve essere,

conclude l'autore e noi con lui, «un'élite di persone capaci e coraggiose, per le quali la parola testimonianza non evoca il processo penale, ma la capacità di fare onore alle proprie idee».

